

Contro la tassazione progressiva e per una riduzione delle imposte

di Victoria Curzon Price

Esiste un'imposta giusta? È vero che può essere conveniente utilizzare la coercizione statale per finanziare alcuni servizi e beni pubblici al fine di evitare il problema del *free rider* e ridurre i costi di transazione, ma i prelievi obbligatori nascondono numerosi costi che ci fanno indubbiamente pagare a caro prezzo i vantaggi del finanziamento tramite imposte. Di conseguenza esistono pochissime imposte "giuste" nelle democrazie moderne. In questo testo vedremo le condizioni in quali condizioni un'imposta è "giusta" e se la tassazione proporzionale soddisfa queste condizioni. Utilizzeremo gli argomenti sviluppati da Friedrich von Hayek nel suo importante libro pubblicato nel 1960, *La società libera*.¹

Victoria Curzon Price è professore emerito presso l'Università di Ginevra e presidente del consiglio di amministrazione dell'Institut Constant de Rebecque

Alcune definizioni

La tassazione proporzionale o imposta ad aliquota unica (IAU), si colloca tra l'imposta ad aliquota progressiva (IAP) e l'imposta di capitazione o imposta a somma fissa (ISF). Esistono molte varianti, in particolare dei primi due tipi di imposte, ma per il nostro studio utilizzeremo soltanto le versioni base.

Con l'imposta progressiva, l'aliquota fiscale (la percentuale del reddito) e il valore assoluto dell'imposta aumentano con il reddito. Con l'imposta proporzionale, l'aliquota d'imposta è costante e il valore assoluto del prelievo aumenta all'aumentare del reddito. Con l'imposta a somma fissa, il prelievo è costante e non dipende dal reddito.

I tre tipi di imposte sono riportati nel grafico alla pagina seguente.

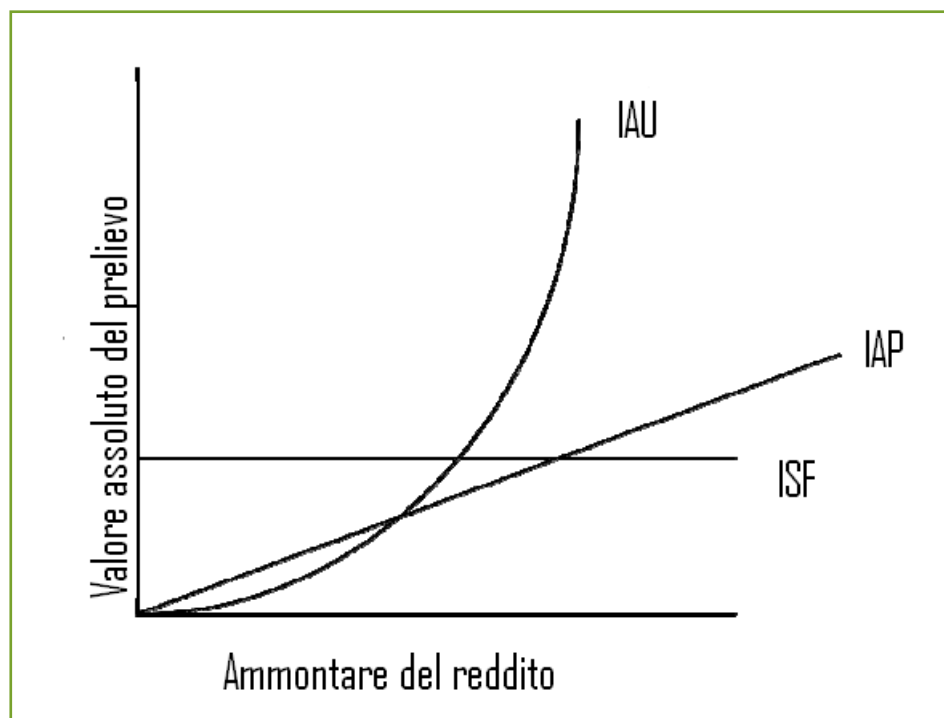
L'imposta progressiva è "giusta"?

Indipendentemente dal fatto che l'imposta sia progressiva o proporzionale, i più ricchi pagano più dei meno ricchi. È solo con l'imposta a somma fissa che il gettito prelevato è lo stesso per tutti. Nelle democrazie moderne, la tassazione progressiva è la più diffusa – i più ricchi pagano *proporzionalmente di più* dei meno ricchi. L'imposta proporzionale è controversa perché l'opinione comune ritiene che i ricchi *debbano* pagare "secondo le loro capacità", ovvero sempre di più. L'imposta a somma fissa, quando la quale ricchi e meno ricchi subiscono lo stesso prelievo, è ancora più controversa.

Traduzione di Lorenzo Maggi.

Copyright 2010, Institut Constant de Rebecque
19, boulevard de Grancy –
1006 Lausanne, Suisse
ic@institutconstant.ch

¹ F.A. von Hayek, *The Constitution of Liberty*, Chicago, The University of Chicago Press, 1960 (trad. it. *La società libera*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, in seguito denominata SL).



Anche se nessuno sembra lamentarsi del fatto che i ricchi e i meno ricchi paghino uno stesso prezzo per una baguette, o uno stesso importo per un servizio dello Stato (come il rinnovo di un passaporto), tutti sembrano ritenere che i ricchi debbano contribuire in misura maggiore dei meno ricchi al finanziamento dello Stato. Così, nel giugno 2007, il Tribunale federale svizzero ha vietato la tassazione “regressiva” introdotta dal Cantone Obvaldo (che da allora è passato all’imposta proporzionale) poiché la Costituzione federale stabilisce che tutti debbano contribuire alle finanze pubbliche secondo la propria “capacità economica”. Cosa c’è dunque di così speciale con i beni pubblici? Perché il loro costo non potrebbe essere distribuito secondo l’imposta a somma fissa, come avviene con i beni privati? Perché l’imposta progressiva è generalmente considerata “giusta”?

La risposta si trova probabilmente nella nostra eredità culturale che risale all’epoca in cui eravamo ancora riuniti in tribù nomadi, quando la sopravvivenza del gruppo era più importante di quella di un individuo. La caccia era uno sforzo collettivo e l’intera tribù si divideva la preda se l’impresa aveva avuto successo. Sebbene la ripartizione fosse indubbiamente disuguale, anche le donne e i bambini, che avevano meno contribuito al risultato, ne ricevevano una parte. Hayek afferma che le tradizioni culturali si trasmettono di generazione in generazione² e che quella della condivisione è certamente una di queste. Dato che i 10 mila anni trascorsi dalla sedentarizzazione dell’uomo non possono cancellare i tre milioni di anni durante i quali eravamo nomadi, non è sorprendente che la tradizione della condivisione e della solidarietà perduri tutt’ora. Per di più, la rivoluzione agricola di 10 mila anni fa ha portato ad una cultura fondata su nuovi principi³ – quelli dello scambio di mercato basato sulla proprietà privata. Senza la proprie-

2 «Non può suscitare meraviglia che, sotto certi aspetti, il corredo biologico dell’uomo non abbia proceduto di pari passo con quel rapido mutamento, che l’adattamento della sua parte non razionale sia, in certo modo, avanzato più lentamente e che molti dei suoi istinti e sentimenti siano ancor oggi più adatti alla vita di un cacciatore che alla vita in un mondo civile» (SL, p. 127).

3 I Dieci Comandamenti dicono «non rubare» e non «desiderare» la roba d’altri. Ciò suggerisce che la proprietà privata sia sempre stata riconosciuta e che l’uomo sia stato un individuo fin dall’inizio.

tà privata non ci sarebbero scambi, senza scambi non ci sarebbe la divisione del lavoro e senza divisione del lavoro non ci sarebbe nessuna città e nessun civiltà. Ma finora non abbiamo risolto il conflitto tra questi due principi: la condivisione e la proprietà privata.

Esiste tuttavia una differenza essenziale tra la condivisione volontaria e la condivisione forzata. La prima rispetta i diritti di proprietà e conferisce un senso morale all'atto di solidarietà; la seconda viola i diritti di proprietà e svuota la solidarietà di ogni senso morale. Se possiamo affermare senza troppi rischi che la condivisione volontaria gode di un sostegno quasi unanime, possiamo essere altrettanto certi per quanto riguarda la condivisione forzata? Bisognerebbe interrogare i più ricchi su questa questione... Ciò che è certo è che la condivisione obbligatoria diventa allo stesso tempo una questione politica.

Aiuto ai bisognosi o egualitarismo?

C'è un'altra differenza da sottolineare a proposito della solidarietà. La questione dell'obbligo morale di aiutare i più deboli non si pone neanche, ma l'opinione non è così chiara per quanto riguarda una società egualitaria in cui i salari e le condizioni di vita siano livellate verso il basso. Al contrario, il buon senso ci dice che sarebbe del tutto ingiusto che ognuno riceva un identico salario indipendentemente dal suo talento o dal suo merito. Nelle democrazie moderne la redistribuzione va molto al di là del semplice aiuto ai bisognosi. Essa tende a voler ridurre stabilmente le disuguaglianze, a creare un'“uguaglianza delle opportunità”, un uguale accesso ai servizi pubblici considerati “essenziali” e un tenore di vita “decente” per tutti. Nei paragrafi seguenti separeremo questi due tipi di redistribuzione: il *principio di redistribuzione debole*, per gli aiuti ai bisognosi, e il *principio di redistribuzione forte*, per l'uguaglianza di opportunità e la volontà di garantire alcune minime condizioni di vita per tutti.

Se è il principio di redistribuzione forte che è radicato nel nostro patrimonio culturale, il futuro non ci riserva niente di buono. Il motivo è ovvio: una società basata su un principio di redistribuzione forte non può mantenere le motivazioni necessarie alle azioni imprenditoriali nel lungo periodo. Essa uccide in un certo qual modo la gallina dalle uova d'oro. Una società basata su un tale principio è dunque destinata al declino e alla povertà, per quanto gloriosa possa essere stata la sua situazione nel passato.

Con il tempo e la politicizzazione della solidarietà, la redistribuzione forzata debole si trasforma impercettibilmente in redistribuzione forzata forte. Ci sono voluti meno di un centinaio di anni alle democrazie occidentali per raggiungere questo punto... Ma ci sono buone ragioni per credere che questo non sia il risultato inevitabile della nostra eredità culturale ancestrale, ma piuttosto un problema istituzionale reversibile.

La “giustizia” secondo Hayek

La tassazione progressiva è chiaramente discriminatoria. Essa è diretta *contro* gli imprenditori di maggior successo (ovvero quelli che rendono il maggiore servizio alla comunità) e viene utilizzata *in favore* dei meno fantasiosi e dei meno attivi. Fin qui niente di nuovo: questo era il suo scopo dichiarato. Non ci domandiamo se questa politica sia sensata dal punto di vista dell'efficienza materiale (essa è chiaramente disastrosa), ma se sia “giusta”. Per i sostenitori dei diritti di proprietà, la risposta è semplice: essa non può essere “giusta” perché prende con la forza ciò che è legittimamente di proprietà di qualcun altro. Ma per coloro i quali pretendono di aumentare il benessere sociale attraverso la redistribuzione forzata, il criterio di “giustizia” non può essere che materiale: io prendo a Pietro per dare a Paolo, con la convinzione che la perdita di Pietro sarà più

che compensata dal guadagno di Paolo. Solo un essere onnisciente sarebbe in grado di confrontare oggettivamente e sul lungo periodo il benessere di ogni individuo con o senza imposte progressive e poi di valutare se l'introduzione della tassazione progressiva sia "giusta" o meno secondo questo criterio. Ebbene, un tale essere non esiste. Tutto ciò che possiamo affermare è che alcuni sono perdenti e altri vincitori sul piano materiale nel breve periodo e che tutti saranno perdenti nel lungo periodo.

Concentriamoci ora sulla politicizzazione della solidarietà forzata. Anche se tutte le democrazie fanno in modo di proteggere le minoranze dalla "dittatura della maggioranza", esiste sempre una maggioranza favorevole alla discriminazione dei ricchi. Questa particolare discriminazione è considerata accettabile, mentre le altre discriminazioni – contro le minoranze religiose, etniche o linguistiche – sono ovviamente disapprovate. Ma perché sarebbe più accettabile discriminare i ricchi come gruppo sociale? Non sarebbe niente di più glorioso della gelosia? Le democrazie moderne sono spesso portate a discriminare alcuni gruppi (datori di lavoro contro lavoratori, proprietari immobiliari contro inquilini, donne, bambini, ecc.). Per Hayek (SL, pp. 326-327), tali discriminazioni possono essere "giuste" (e non costituiscono dunque un abuso di potere da parte della maggioranza) solo se viene soddisfatto il *criterio della doppia maggioranza*, vale a dire se la maggioranza del gruppo più grande e quella del gruppo minoritario accettano la misura. Se questo criterio è soddisfatto, possiamo dire che la legge serve l'interesse di entrambi i gruppi. Altrimenti essa costituisce un abuso di potere della maggioranza.

Sarebbe abbastanza semplice determinare empiricamente se oggi la solidarietà forzata finanziata dalla tassazione progressiva incontra o meno l'approvazione della maggioranza della minoranza di ricchi. Se non è così, essa costituisce un abuso di potere della maggioranza meno ricca e una violazione dello Stato di diritto. Lo Stato di diritto, ricordiamolo, prevede che la stessa legge valga per tutti. In altre parole, esso implica l'abolizione di tutti i privilegi e di tutte le discriminazioni, a meno che non siano giustificate e accettate da entrambi i gruppi: i discriminanti e i discriminati.

Possiamo ora fare alcune ipotesi sull'opinione maggioritaria tra i più ricchi:

	Redistribuzione forte	Redistribuzione debole
Obbligatoria	-	?
Volontaria	?	+

Possiamo avanzare la seguente ipotesi: la maggioranza delle persone ricche si troveranno nella casella 4, ossia saranno favorevoli all'aiuto volontario ai bisognosi (principio di redistribuzione debole) e solo una minoranza del gruppo si troverà nella casella 1 (ossia a favore di un'imposta progressiva per finanziare una redistribuzione forte). Sarebbe eventualmente interessante conoscere la loro posizione sulle situazioni secondarie (casi 2 e 3), ma non è essenziale. Sento già sghignazzare i sostenitori della redistribuzione forzata – naturalmente, i tacchini non votano per il cenone! Ma se si prende sul serio lo Stato di diritto e la giustizia in democrazia (per non parlare della sostenibilità a lungo termine della solidarietà obbligatoria forte) dobbiamo prendere in considerazione l'opinione dei ricchi.

Ebbene, alcuni studi sugli atteggiamenti sociali mostrano che anche tra l'insieme della popolazione (tenendo presente tutti i livelli di reddito), solo una *minoranza* si trova nella casella 1 – ossia a favore del finanziamento obbligatorio di una politica di redistribuzione forte. Il che tende a confermare che il buonsenso non ci abbia completamente abbandonato. E questo tenderebbe a confermare la prima ipotesi – ossia che la tassazione progressiva sarebbe un abuso della maggioranza nei confronti della minoranza ricca e sarebbe pertanto in violazione dello Stato di diritto. E dunque ingiusta.

L'importanza dello Stato di diritto

Perché lo Stato di diritto è così importante? Molto semplicemente perché il suo rispetto implica una società libera, mentre la sua violazione è il segno di una società servile, in preda all'arbitrio. Naturalmente, una tassazione progressiva "ragionevole" (come un sistema fiscale a due aliquote fisse, una per le prime categorie di reddito e l'altra, un po' più elevata, per i più ricchi) non indica necessariamente che una società si trovi sulla "via della schiavitù", ma quando le aliquote fiscali marginali superano il 100% del reddito, come è avvenuto in alcuni paesi europei, c'è un problema evidente. Una volta accettato il principio di tassazione progressiva, non c'è nulla, politicamente parlando, che impedisca che le aliquote marginali aumentino sempre di più. Il fenomeno è d'altronde rafforzato dalla redistribuzione del reddito che si verifica in un regime democratico: i meno ricchi non pagano più imposte e nulla impedisce loro di richiedere sia un aumento delle aliquote fiscali sui più ricchi che un incremento dei programmi di redistribuzione. Il sistema di tassazione progressiva diventa un fattore di accrescimento del peso dello Stato. Al contrario, se si stabilisse un'imposta proporzionale fin dalla prima unità di salario, i meno ricchi sarebbero meno propensi a votare in favore di una proliferazione dei programmi statali di redistribuzione. La spesa pubblica potrebbe dunque essere controllata più facilmente in un sistema fiscale proporzionale.

Ma torniamo all'importanza dello Stato di diritto per la libertà e per la prosperità. L'assenza di privilegio che esso garantisce implica che quando un individuo viene remunerato per i suoi sforzi, i frutti del suo lavoro diventano una sua legittima proprietà. Durante l'appropriazione non sono state utilizzate alcuna violenza, frode o privilegio poiché il bene ottenuto tramite lo sforzo non esisteva, e dunque non apparteneva a nessuno, prima di essere creato. In effetti, quando un imprenditore scopre un nuovo processo per produrre un bene o un servizio avente qualche valore per gli altri, crea qualcosa *a partire dalle proprie capacità*. Dato che la mera ripetizione delle buone idee degli altri non porta generalmente a un reddito più elevato del normale, è necessario essere fortunati o particolarmente creativi per avere un reddito eccezionale rispetto allo sforzo compiuto per ottenerlo.

Lo Stato di diritto assicura ad ogni individuo un uguale trattamento davanti alla legge. In questo modo ognuno conosce le azioni che può intraprendere ed è in grado di utilizzare le sue conoscenze pratiche e spesso uniche, senza il timore di interferenze imprevedibili (Hayek, SL, pp.330-331). Senza Stato di diritto diventano possibili interferenze come le espropriazioni arbitrarie, le incarcerazioni o addirittura la perdita della vita. Una società in cui prevalgono l'incertezza o la sistematica discriminazione dei più intraprendenti e dei più prosperi non può che andare in rovina nel lungo periodo.

Dovremmo ricordarci questo aforisma: «Non si può rendere ricco un povero rendendo povero un ricco». O meglio, se si tenta di farlo, si renderanno tutti più poveri. Perciò sarebbe possibile convincere la maggioranza invidiosa e concentrata sul breve periodo delle democrazie moderne che la riduzione del carico fiscale dei più ricchi le conviene nel lungo periodo.

Un ritorno alla redistribuzione debole?

Una tassazione proporzionale sufficientemente bassa di tutti i redditi senza discriminazioni e senza esenzioni per i redditi più bassi sarebbe nell'interesse di tutti nel lungo periodo. In effetti, una simile tassazione favorirebbe un'economia crescente e dinamica che creerebbe nuove imprese e nuovi posti di lavoro a tutto vantaggio dei meno ricchi. Anche se questo significa abbandonare l'obiettivo di una redistribuzione forte, niente indica che si tratti di un abbandono della nostra cultura ancestrale. Al contrario,

l'idea di una tassazione progressiva è apparsa solo alla fine del XIX secolo, dopo che si è voluta applicare ai redditi la teoria dell'utilità marginale, pensando che fosse possibile misurare e confrontare il benessere di ciascuno e dimenticando la dinamica dell'imprenditore e i suoi diritti di proprietà. Indubbiamente anche la competizione tra l'Occidente e l'utopia comunista che ha avuto luogo durante il ventesimo secolo ha spinto la politica verso la redistribuzione forte. Terminata questa concorrenza, il ventunesimo secolo sarà forse quello in cui alcuni paesi abbandoneranno il principio della redistribuzione forte per un obiettivo più semplice (e più accessibile), quello dell'aiuto ai bisognosi.

A proposito di questo aiuto, ci sono del resto buone ragioni per pensare che esso potrebbe essere raggiunto più efficacemente a livello locale, con l'aiuto di fondazioni caritatevoli finanziate volontariamente, piuttosto che da una burocrazia centralizzata. In effetti, le organizzazioni locali sono maggiormente in grado di conoscere i bisogni specifici necessari per aiutare i bisognosi piuttosto che un'amministrazione distante. Il caso in basso a destra della nostra tabella, ossia un aiuto volontario alle persone bisognose, potrebbe quindi rivelarsi efficace e ottenere l'approvazione dei più ricchi. In ogni caso vale la pena di tentare.

Il problema della conoscenza, della redistribuzione e dell'incertezza

Il problema della conoscenza di Hayek può essere applicato alla redistribuzione. Il principale argomento contro la redistribuzione forzata è che è impossibile sapere con certezza, in un mondo in continuo movimento, da quali fattori dipendano il nostro benessere e il raggiungimento dei nostri obiettivi (Hayek, SL, pp. 108-109).

In altre parole, non sappiamo se prendere a qualcuno per dare a qualcun altro migliorerà necessariamente la situazione,⁴ mentre ci sono al contrario buone ragioni, evocate in precedenza, per pensare che un tale atto avrà conseguenze negative nel lungo periodo. Tra i motivi non ancora citati, c'è il nostro obbligo di rimanere vigili nei confronti dell'imprevedibile: abbiamo bisogno di imprenditori svegli e certi di ottenere una giusta ricompensa per i loro sforzi per aiutarci a resistere alle crisi impreviste. Per il futuro materiale delle famiglie più modeste è sicuramente più importante la libertà imprenditoriale di una sola persona piuttosto che l'immediato aumento del salario minimo o delle indennità familiari di milioni di persone. L'unico modo per garantire la libertà di questa persona sconosciuta è di garantirla a tutti.

La difesa della tassazione proporzionale è quindi legata più o meno a quella della libertà. In definitiva, si tratta semplicemente di garantire le condizioni della sopravvivenza della nostra civiltà.

4 Per molti anni, gli economisti hanno ritenuto di poter fornire una prova dei benefici della redistribuzione poiché la teoria dell'utilità marginale ci dice che 10 dollari "valgono" di meno per un uomo ricco che per un uomo povero. Perciò, prendere 10 dollari al ricco e darli al povero non potrebbe che migliorare il benessere generale. Si potrebbero formulare molte obiezioni di ordine epistemologico contro questo argomento – come l'impossibilità di confrontare il benessere tra più individui – ma la più forte resta a mio parere quella secondo cui l'uomo "povero" ha tutto da guadagnare da un'economia dinamica, mentre sarà il primo a subire gli effetti di un'economia stagnante.

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.